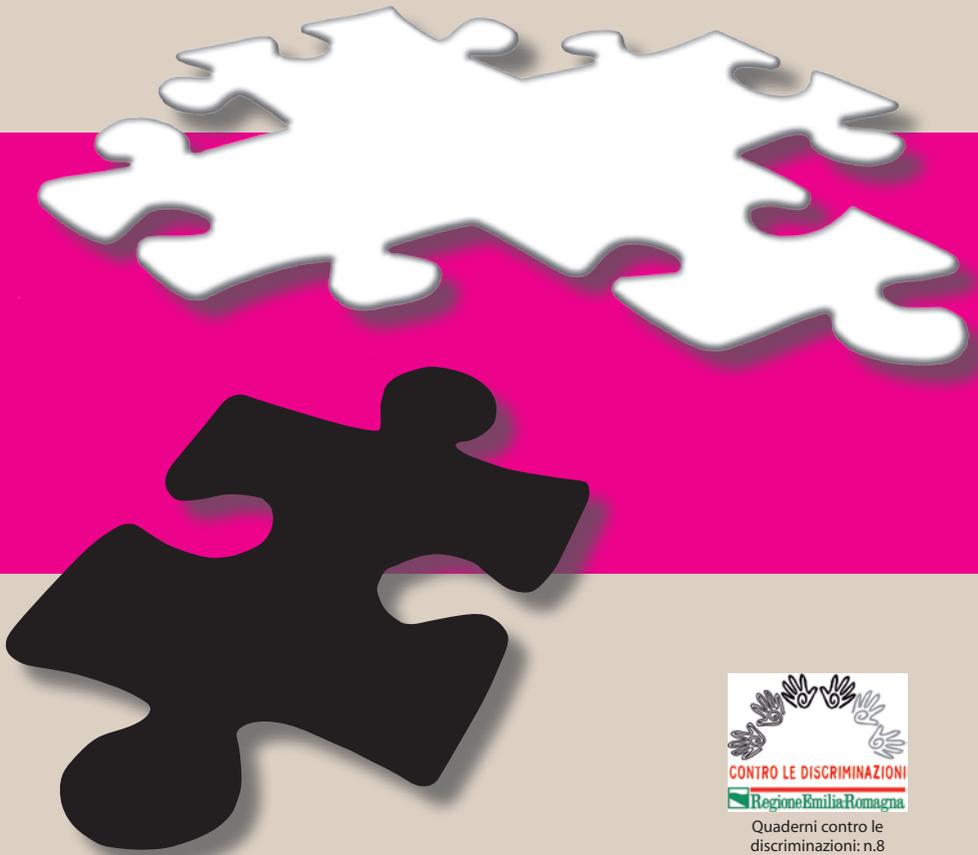


LA DISCRIMINAZIONE VERSO ROM E SINTI



CONTRO LE DISCRIMINAZIONI

Regione Emilia Romagna

Quaderni contro le
discriminazioni: n.8
Gennaio 2015



PREMESSA

“Non è il paesaggio montuoso e interrogativo di Musil, né il formicaio metropolitano di Bret Easton Ellis: è il ciglio della strada. Non sono i ricchi giardini goethiani né i deserti di Coetzee: sono i bordi dei campi, quelli dove cresce un'erba strana, senza nome. Non è la città, né la campagna: è un'aiuola dismessa. Non è l'infinito, né il finito: è l'indefinito. Non è la destra, ma nemmeno la sinistra: è l'indecisione”

Scegliamo di iniziare a parlare di Sinti e di Rom con questo brano tratto dal Manifesto del Terzo Paesaggio di Gilles Clément perché pensiamo che sia proprio l'incertezza l'aspetto con cui bisogna fare i conti quando si comincia a relazionarsi con queste realtà, in qualità di operatori e operatrici. Ed è il dubbio che bisogna coltivare per evitare di ridurre troppo rapidamente in categorie comunità complesse e profondamente disomogenee fra loro. Crediamo che sia nella capacità di farsi domande e di tollerare la compresenza di aspetti discordanti fra loro, la chiave di lettura di una realtà difficilmente traducibile per

chi è un non *zingaro*¹, uno stanziale.

Gli operatori e le operatrici tuttavia sono chiamati anche a dare risposte: in un momento in cui i sinti e i rom stanno diventando bersaglio di attacchi politici “legittimati” dalla crisi economica e dalla totale disinformazione sul tema, è necessario avere chiarezza rispetto a quelli che sono gli stereotipi più frequenti che alimentano il clima di odio nei confronti di queste comunità.

Quando parliamo di discriminazione nei confronti di sinti e rom parliamo di una forma specifica e riconosciuta di discriminazione che si chiama antiziganismo. Dare un nome a questa forma di discriminazione può essere il primo passo utile per esplorare una relazione, quella fra sinti, rom e gagè², da sempre caratterizzata da diffidenza e pregiudizio reciproco, e per fare un passo avanti verso una più corretta conoscenza di questa realtà.

¹ Ci sono molte diverse teorie sull’etimologia della parola *zingaro*. Nel corso dei secoli il termine, utilizzato genericamente per descrivere comunità molto diverse tra loro, ha assunto una valenza negativa e si è quindi preferito sostituirlo con espressioni ritenute più neutre, in primis *nomade*. Nomade è però un termine fuorviante, dato che le comunità rom e sinte sono in realtà maggioritariamente stanziali. È quindi in corso, da parte delle stesse comunità, un processo di riappropriazione e risemantizzazione del termine *zingaro*.

² Gagé, o gagio, è il termine che le comunità rom e sinte utilizzano per indicare “quelli che vivono nelle case”, i non rom e non sinti, ossia le persone che appartengono alla comunità maggioritaria.



CHI SONO I ROM E I SINTI

Né leggende dei poeti né ipotesi degli studiosi hanno potuto portare alla luce l'origine degli zingari fintanto che la loro lingua è rimasta segreta. I rom e i sinti da quanto emerge dall'analisi successiva degli prestiti linguistici, che hanno reso possibile la ricostruzione della storia di questa lunga migrazione, lasciarono il nord dell'India intorno all'anno mille, non si sa se a causa di una guerra o per una grave carestia. Parte del gruppo si mosse attraverso il Golfo Persico, la costa d'Arabia, il mar Rosso per poi arrivare in Siria; il resto del gruppo si diresse prima verso la Persia poi la Mesopotamia, l'Asia minore per raggiungere il Mar Caspio e il Mar Nero, alcuni di loro proseguirono per la Russia e la Siberia facendo propri usi e costumi e in parte anche la lingua dei paesi che venivano man mano raggiunti.

Questi gruppi formeranno due grandi ceppi aventi tradizioni e lingua simili: i rom che rimarranno prevalentemente nei paesi orientali e i sinti che si muoveranno verso l'occidente. Le comunità sinte e rom presenti sul territorio nazionale sono essenzialmente stanziali e risiedono stabilmente in Italia da moltissimi anni: i rom provengono dall'est dell'Europa, dalla ex Jugoslavia, dalla Romania e si sono aggiunti ai sinti in periodi successivi, soprattutto in seguito al conflitto nei Balcani, dopo gli anni '90. Da non dimenticare la presenza sul territorio nazionale anche del gruppo dei rom abruzzesi, italiani da generazioni, che si distinguono dai sinti per usi e tradizioni derivanti dal percorso differente con cui questo gruppo ha raggiunto l'Italia, sempre intorno al 1400. Ci sono inoltre i camminanti (*caminanti* in siciliano) o siciliani erranti, un gruppo nomade diffuso in Sicilia (la comunità più cospicua si trova nel comune di Noto in provincia di

Siracusa), ma semi-stanziale anche a Milano, Roma e Napoli, discendenti dai rom giunti nell'isola attorno al Trecento, quantunque i Camminanti rifiutino l'idea di identificarsi con essi.

Nel complesso si tratta di una unica popolazione considerata complessivamente nomade, un'unica appartenenza etnica ma con tradizioni, cultura e religioni diverse. Nonostante si parli di multiculturalità all'interno della popolazione rom e sinta, esistono due elementi che possono considerarsi simili fra tutti i gruppi: una forte appartenenza identitaria rafforzata dal fatto di essere stati nei secoli vittime di discriminazione ed esclusione, e la lingua, il romanes che risalirebbe al sanscrito.

In Emilia-Romagna le prime tracce di sinti risalirebbero addirittura al 1422. Una cronaca bolognese documenta come il giorno 18 luglio 1422 fosse in arrivo nella città un gruppo di almeno cento persone al seguito del duca Andrea del Piccolo Egitto che si sarebbe spostato poi il 7 agosto a Forlì. Nel 1448 troviamo notizia di un certo Nicolò Zingaro che possedeva a Carpi sei biolche di terra e case, sicuro indizio della volontà di fermarsi stabilmente. Quello che contraddistinse sempre l'incontro fra la popolazione sinta e rom e quella maggioritaria fu però il sospetto e il pregiudizio a causa delle pratiche magiche, degli inganni e dei piccoli furti di cui questi gruppi venivano ritenuti responsabili.

Si propagarono così leggi repressive che consistevano nella proibizione della vita nomade e nell'espulsione dal paese fino ad arrivare a punizioni corporali, alla pena di morte e ai tentativi di assimilazione forzata.

Santino Spinelli, nel suo libro "Rom, Genti Libere", ha contato in Italia, tra il 1483 e il 1785, 212 bandi emessi contro gli zingari. Analoghe leggi repressive vennero adottate in tutti gli stati europei, si moltiplicarono le accuse nei confronti di queste comunità che finirono per coinvolgere anche chi cercava di integrarsi e di svolgere pacificamente la propria attività.

Diversa invece fu la storia dei Rom in Romania che, invece di essere cacciati, come accadeva negli altri paesi europei, furono ridotti in schiavitù e solo fra il 1844 e il 1856 vennero liberati e poterono migrare attraverso l'Europa e fin in America.

Senza voler ripercorrere dettagliatamente una storia dolorosa fatta di deportazioni e stermini fino al Porrajmos³ che da poco si ricorda insieme alla Shoah, si può affermare che la discriminazione e la paura reciproche hanno sempre caratterizzato la relazione fra la comunità sinte e rom e quella dei *gagi*. La percezione dell'esclusione e comportamenti e usanze spesso difficilmente comprensibili alla comunità maggioritaria, hanno determinato un processo di espulsione e auto-espulsione dalla società: le comunità zingare "difendono" e ribadiscono la loro alterità culturale, anche attraverso il disconoscimento delle istituzioni politiche, culturali e sociali della comunità maggioritaria.

Si è creata così una dinamica in cui azioni e reazioni delle due culture hanno teso quasi sempre a riscontrare nei comportamenti altrui elementi di conferma di una diversità "negativa", di una necessità di escludersi a vicenda. Ciò ha sedimentato luoghi comuni e paure che possono essere superati anche attraverso occasioni di contatto e conoscenza reciproca, al di fuori di schemi giudicanti.

Coinvolgere le comunità sinte e rom nella trasformazione, è particolarmente importante: oggi ci sono cambiamenti indispensabili che iniziano ad essere colti e voluti anche dalle comunità rom e sinte. È un effetto moltiplicatore all'interno della comunità di appartenenza in cui potrà essere chiaro che taluni cambiamenti non significano abdicare a valori e tradizioni ma dare, ad esempio alle future generazioni, nuove e differenti possibilità.

In generale occorre promuovere un percorso complessivo in cui le istituzioni hanno un ruolo determinante che si esercita attraverso la promozione dei diritti e dei doveri reciproci, la garanzia di parità di opportunità, la prevenzione e la rimozione delle discriminazioni, il sostegno al miglioramento delle qualità di vita e soprattutto delle relazioni.

³ Porrajmos significa "grande divoramento" o "devastazione" ed è il termine in lingua romanès che indica lo sterminio del popolo Rom da parte del nazismo durante la seconda guerra mondiale, che provocò 500.000 vittime



LE DIVERSE CONDIZIONI GIURIDICHE

Rom e Sinti anche dal punto di vista delle condizioni giuridiche presentano una significativa varietà di status nel panorama nazionale.

Tra di loro vi sono infatti: cittadini italiani, ovvero i discendenti dei rom e i sinti che arrivarono in Italia circa 6 secoli fa e che rappresentano la maggioranza; stranieri comunitari, provenienti da Romania, Bulgaria, Grecia, Spagna, Francia, Germania, Irlanda, Ungheria, Slovacchia; stranieri extracomunitari; titolari dello status di rifugiato o di protezione sussidiaria; apolidi come ad esempio gli ex Jugoslavi che hanno perduto la cittadinanza dopo la dissoluzione della Repubblica Socialista Federale nel corso degli anni '90, oppure "apolidi di fatto", ovvero chi, privo di residenza e permesso di soggiorno necessari per la domanda di riconoscimento dello status formale di apolide, permane nella difficoltà di dimostrare la propria identità e vedere riconosciuti determinati diritti, anche in quanto privo di documenti validi.

Questa problematica ricorre ancora nei gruppi rom di provenienza balcanica. La mancanza di documenti originali validi può dipendere da incertezze burocratiche di difficile soluzione (conseguenze post-belliche della dissoluzione della ex Jugoslavia sugli apparati statali, incerta o mancata registrazione anagrafica nei Paesi di provenienza dei figli di seconda e terza generazione, i quali spesso non hanno mai messo piede in quei Paesi). La situazione sta iniziando a migliorare con il rilascio di permesso di soggiorno per motivi umanitari con validità annuale. Tuttavia, si tratta di una regolarizzazione precaria, a causa della difficoltà di trovare occupazioni lavorative stabili e che spesso non include le donne, meno inclini ad attivare questi percorsi e che quindi rimangono ancora prive di documenti validi e di

permesso di soggiorno. Anche i minori di terza generazione nati in Italia che giungono alla maggiore età, proprio per l'incerto quadro anagrafico d'origine, nonché per la mancanza dei requisiti che dovevano maturare nell'arco dei primi 18 anni di vita, difficilmente vedono realizzarsi nel concreto la possibilità di ottenere la cittadinanza italiana che la normativa consente di richiedere entro il compimento del 19° anno di età.

Questa varietà di condizioni giuridiche determina, anche tra rom e sinti, forme e modi diversi nel godimento dei diritti, nell'accesso ai servizi e alle prestazioni.

In questo modo, alle discriminazioni legate all'antiziganismo, si possono aggiungere le discriminazioni legate alla cittadinanza di Paesi terzi o all'apolidia.



QUADRO NORMATIVO

Negli anni '80 numerose Regioni hanno approvato leggi sull'integrazione delle comunità rom e sinte (la Regione Emilia-Romagna approvò nel 1988 la legge n. 47), che hanno determinato l'apertura delle aree sosta autorizzate, luoghi che da una parte hanno contribuito a creare le condizioni per una sempre maggiore sedentarizzazione e radicamento sul territorio, ma che a lungo andare sono diventati agli occhi dell'opinione pubblica luoghi "altri" rispetto alle forme dell'abitare accettate e accettabili e conseguentemente fattori di esclusione e degrado.

A livello europeo nel frattempo molte disposizioni hanno mirato alla promozione e tutela dei diritti legati all'inclusione sociale ed economica di rom e sinti. Si ricordano fra gli atti più recenti:

- 10 Common Basic Principles on Roma Inclusion (2009): l'obiettivo dei 10 principi è di offrire alle Istituzioni dell'Unione Europea e agli Stati Membri una guida volta all'inclusione dei rom. Malgrado i *principi* rappresentino una dichiarazione politica non vincolante dal punto di vista giuridico, gli Stati si sono impegnati ad adottarli come piattaforma di base per future iniziative.
- La Comunicazione 173 del 5/4/2011 "Quadro UE per le strategie nazionali di integrazione dei Rom fino al 2020": la comunicazione prevede che gli stati membri adottino misure di intervento di inclusione sociale per il miglioramento delle condizioni di vita dei rom attraverso 4 assi prioritari:
 1. occupazione;
 2. istruzione
 3. salute
 4. condizioni abitative.

Gli Stati devono affidare il coordinamento, lo sviluppo e l'attuazione

della strategia nazionale ad un punto di contatto nazionale che, per l'Italia, è l'UNAR (Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali) presso il Dipartimento delle Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

La Raccomandazione della Commissione al Consiglio del dicembre 2013: si tratta del primo strumento giuridico adottato dall'UE per l'inclusione dei rom. Contiene orientamenti specifici per aiutare gli Stati membri a prendere misure mirate per colmare il divario fra i rom e il resto della popolazione attraverso l'utilizzo di fondi UE ma anche nazionali e del terzo settore, non totalmente riservati alle comunità rom e sinte ma a tutti i gruppi socialmente esclusi.

La forte spinta giunta dall'Unione Europea ad affrontare con maggiore decisione e sistematicità il tema dell'inclusione e delle opportunità di queste popolazioni, accolta a livello statale dalla Strategia nazionale per l'inclusione di rom, sinti e caminanti, ha contribuito a portare a maturazione un processo interno che oggi vede la Regione Emilia-Romagna impegnata nella revisione del proprio approccio generale a questo tema e nel dotarsi di strumenti operativi aggiornati. Nonostante in altri Paesi europei sia stata dimostrata l'utilità del riconoscimento formale, della tutela della minoranza e dei suoi diritti culturali e linguistici, attualmente, a livello nazionale, la legge 482 del 1999 (*Norme in materia di tutela di minoranze linguistiche-storiche*) non riconosce questa comunità come minoranza linguistica a causa della mancanza del requisito della territorialità.

Conseguentemente, la tutela di sinti e rom si riferisce principalmente alla dimensione individuale e ai principi generali della Costituzione oltre che alle normative specifiche che disciplinano lo status giuridico dei cittadini stranieri.

In generale, la normativa europea e quella regionale identificano buone prassi e priorità per guidare l'operato degli Stati membri (per quanto riguarda la prima) e degli Enti locali (per la seconda). Identificano punti di attenzione su cui concentrarsi per favorire l'autonomia e l'inclusione di una fascia di popolazione particolarmente marginale dal punto di

vista economico e sociale. Esse non tendono invece in alcun modo a definire per rom e sinti uno status giuridico specifico o diritti ulteriori rispetto a quelli riconosciuti alla popolazione nel suo generale. Parte degli atteggiamenti discriminatori subiti da rom e sinti vengono giustificati dall'opinione, falsa ma condivisa, che per loro (in quanto rom e sinti) siano previsti diritti, servizi, opportunità economiche a cui la popolazione *gagé* non può accedere e questo è uno dei primi pregiudizi da scardinare.

In realtà, i diritti ed i doveri di cui sinti e rom sono titolari non derivano da una normativa specifica, ma sono gli stessi riconosciuti a tutta la cittadinanza; così come gli strumenti per farli valere.

Recentemente le comunità stanno facendo pressioni sugli organi competenti affinché venga riconosciuto loro lo status di minoranza linguistica che è stato concesso a comunità più piccole numericamente. Il riconoscimento però si basa non solo su criteri linguistici e storici ma anche sulla stanzialità dei gruppi su un determinato territorio. Nonostante siano state presentate diverse proposte di legge a tale scopo, il principio di territorialità è prevalso nell'interpretazione dell'art 6 della Costituzione e ha impedito di estendere la tutela prevista dalla legge 482 del 1999 al *romanès* in virtù del carattere storicamente itinerante di sinti e rom che li qualifica come "minoranza diffusa" e quindi priva di una specifica territorialità.



IL DIRITTO DI AVERE DEI DIRITTI

In base al Diritto internazionale, il principio di non discriminazione costituisce il pilastro fondamentale del sistema di protezione in materia di diritti umani e dunque anche in materia di protezione delle minoranze.

L'articolo 21 della carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea statuisce testualmente che "è vietata qualsiasi forma di discriminazione fondata in particolare su sesso, razza colore della pelle o origine etnica o sociale, le caratteristiche genetiche, lingua o religione o le convinzioni personali, convinzioni politiche o di qualsiasi altra natura, l'appartenenza ad una minoranza nazionale, il patrimonio, la nascita, la disabilità l'età o l'orientamento sessuale"

La strategia nazionale d'inclusione di rom, sinti e caminanti, in attuazione della Comunicazione europea n. 173/2011 indica come momenti fondamentali i diritti umani, la prevenzione e il contrasto della discriminazione, un approccio di genere e i principi, personalista e solidaristico, dell'art.2 della Costituzione italiana. Sono 4 gli assi su cui la strategia si concentra particolarmente: istruzione, lavoro, salute e alloggio. E' evidente che il contrasto alle discriminazioni è l'azione trasversale prioritaria che può permettere o rendere completamente inefficace ogni progettualità. Così come il coinvolgimento diretto delle rappresentanze può costituire il superamento della contrapposizione finora agita fra comunità sinta e rom e quella maggioritaria.



LA REALTÀ DEI SINTI E ROM IN EMILIA-ROMAGNA

Dal 1996 la Regione Emilia-Romagna effettua una rilevazione statistica sulla popolazione sinta e rom e sui campi e le aree presenti nel territorio regionale. E' uno strumento di conoscenza e di ausilio alle politiche locali finalizzato a migliorare gli interventi per l'integrazione e la maggiore coesione sociale e che ci consegna non solo un quadro numerico ma anche una lettura delle loro condizioni di vita, dei bisogni e delle aspettative.

Occorre sottolineare che la rilevazione "fotografa" la situazione delle persone presenti nelle aree pubbliche e private, a vario titolo denominate: rimangono pertanto "sconosciuti" quanti hanno intrapreso un percorso che li ha condotti a scelte abitative convenzionali, non essendo possibile né corretta una loro individuazione "su base etnica", ma anche quanti, soprattutto rom, vivono in condizione di grave marginalità e spesso di irregolarità. E proprio questi, che sappiamo non essere un numero trascurabile soprattutto nell'ambito delle grandi aree urbane, rappresentano per il sistema dei servizi un punto di grande attenzione, a volte perfino di allarme, in quanto portatori di ulteriori fragilità⁴.

La rilevazione, che ha periodicità triennale, si è svolta il 30 novembre 2012, con la collaborazione delle Province, attraverso la somministrazione di questionari rivolti a tutti i Comuni. Complessivamente vivono in

⁴ Uno strumento per sanare almeno in parte la mancanza di dati sulla presenza di rom irregolari o privi di fissa dimora è offerto dalla rilevazione promossa da ANCI. Attraverso un questionario on line. ANCI-Cittalia hanno avviato a maggio 2014 la rilevazione del numero e delle condizioni degli insediamenti autorizzati e spontanei presenti sul territorio dei Comuni con popolazione superiore a 15.000 abitanti.

Emilia-Romagna 2.745 persone in 129 campi e aree. Si tratta di un numero molto limitato di persone. La comunità più diffusa in regione è quella dei sinti (90,6%), seguita dai rom italiani (4,7%), i rom stranieri (3,5%) e da una piccola percentuale (1,2%) di persone di altra provenienza.

I sinti sono presenti nelle province di Reggio Emilia, Modena, Bologna, Piacenza, Ferrara, Rimini e Ravenna; i rom invece a Reggio, Bologna, Parma e Ravenna. Il 37,4% della popolazione sinta e rom (contro 15,9% della popolazione emiliano romagnola) è costituita da giovani al di sotto dei 18 anni di età, mentre la classe meno rappresentata (il 3,1%) è quella dei soggetti con oltre 65 anni (gli emiliano romagnoli sono 22,8%)

ASPETTI SOCIALI E CULTURALI

Quando si parla di cultura rom o sinta si corrono tre rischi fondamentali. Il primo è quello di appiattare comunità che sono estremamente diversificate e ramificate al loro interno su un unico modello, che dovrebbe normativamente definire ciò che è culturalmente rom o sinto e ciò che non lo è. Il secondo rischio, ancora maggiore, è quello di avallare l'idea che determinati comportamenti siano frutto della cultura e non di specifiche condizioni socio-economiche. In particolare, è necessario sottolineare come le persone rom e sinte che vengono immediatamente identificate come tali, appartengono alle fasce più svantaggiate di queste comunità: mentre pochissimi *gagè* saprebbero riconoscere un rom o un sinto pienamente integrato, che lavora e vive in appartamento, chiunque individua immediatamente quelli (soprattutto rom) che sono recentemente immigrati dall'est europeo e si trovano in situazioni di estrema povertà ed esclusione socio-economica. Chiunque vivesse in queste situazioni sarebbe più esposto a vivere in maniera nomadica, ad avere più difficoltà nel curare la propria igiene, ad elemosinare o a tenere comportamenti devianti; questo però deriva dalle condizioni di deprivazione e non è in alcun modo un elemento "culturale". Così, piccoli furti, l'impiego dei bambini per chiedere l'elemosina o il vivere in condizioni di estremo disagio abitativo, sono situazioni percepite come devianti dalle stesse

comunità, legate allo stato di bisogno e non frutto di una supposta cultura rom o sinta. In terzo luogo si corre il rischio di interpretare gli elementi culturali come rigidi, eterni ed immutabili, mentre nei decenni recenti le comunità rom e sinte (al pari di quella *gagè*) si sono dimostrate dinamiche e in forte cambiamento.

E' inoltre necessario che la dimensione culturale non diventi un elemento che legittima un mancato intervento da parte di chi invece è chiamato ad intervenire. Ad esempio pensare che sia "culturale" lo sfruttamento e la violenza su donne e bambini potrebbe spingere gli operatori e le operatrici, a vario titolo coinvolti, a "lasciar correre", spesso per paura di intervenire in modo inefficace e di compromettere la relazione di fiducia con l'intera comunità. In questo modo si corre il rischio di sottrarsi a responsabilità istituzionali da parte di soggetti (forze dell'ordine, servizi sociali, scuole ecc.) che potrebbero rappresentare interlocutori privilegiati in un momento di radicale cambiamento: con le trasformazioni in atto all'interno delle comunità, si vanno infatti indebolendo i meccanismi di autoregolamentazione interna che garantivano un monitoraggio comunitario su aspetti critici come quelli suddetti. In questo modo, rom e sinti che si trovano in situazioni di particolare bisogno possono non trovare più meccanismi di supporto interni e non essere compresi dai meccanismi di supporto esterni alle comunità.

Partendo da questi tre punti di attenzione, è possibile identificare alcune caratteristiche che descrivono le comunità, nel loro insieme.

La centralità della famiglia

La società rom e sinta ruota attorno al valore centrale della famiglia che rappresenta il riferimento di potere e normativo. L'unica "istituzione" è di fatto il gruppo familiare, al cui interno le distinzioni sono esclusivamente di genere e di età. La mancanza di gerarchie, fatta eccezione per gli anziani, è un elemento importante anche per spiegare le resistenze di queste comunità a rapportarsi con le istituzioni e le regole della cultura maggioritaria.

La famiglia allargata è composta da tutti i discendenti dalla linea

paterna e materna fino alla terza generazione. I campi sosta di grandi dimensioni sono intervenuti su questi sistemi sociali imponendo talvolta convivenze tra nuclei non legati secondo le regole sopra descritte e generando conflittualità tra le famiglie.

Il ruolo della donna

Il rispetto delle tradizioni e dei valori culturalmente trasmessi è uno degli aspetti centrali della vita di queste comunità. E' affidato in particolare alle donne il ruolo di garanti delle tradizioni, sia attraverso l'allevamento dei figli, sia attraverso la cura e l'affiancamento delle giovani spose dei figli a cui vanno insegnate le regole previste dal ruolo che si preparano ad assumere, tra cui la cura dei genitori dello sposo e degli anziani della famiglia.

La cura dei figli minori è completamente affidata alle madri ed è con la nascita del primo figlio che la comunità riconosce la costituzione del nuovo nucleo familiare. Per questo i bambini e le bambine sono il bene più prezioso per le famiglie sia sinte che rom, fatta eccezione per i nuclei in gravi difficoltà o tuttora nomadi che impiegano i minori per necessità materiali e per il sostentamento familiare attraverso l'attività del *manghè*⁵.

Nei gruppi delle popolazioni in oggetto, specie tra i rom, la distinzione dei ruoli tra maschi e delle femmine è pressoché inesistente fino alla pre-adolescenza. Il giocare insieme all'aperto è, in particolare per le bambine, un serbatoio di esperienze. Attorno ai 9/12 anni di età si differenziano i ruoli. Per i maschi prove di guida, di lavoro, di trattative ecc. a imitazione/aiuto del padre, per le femmine prove di accudimento di bimbi più piccoli, relazioni coi maschi, raccolta beni per la sussistenza ecc. a imitazione/aiuto della madre. In questa fase, come in ogni altra fase della crescita, la modalità di apprendimento è esclusivamente l'osservazione attenta del mondo degli adulti.

Le donne sono, anche agli occhi delle comunità di riferimento, quelle

⁵ Il termine significa andare a chiedere l'elemosina o a vendere piccoli oggetti ad un costo decisamente elevato per ottenere comunque un margine di guadagno.

deputate alle relazioni con la comunità maggioritaria: occupandosi dei bambini in modo specifico mantengono i rapporti con i servizi sociali e sanitari e rappresentano naturalmente il ponte fra la comunità di appartenenza e l'esterno.

Per questo motivo le donne costituiscono anche il potenziale trasformativo delle comunità in quanto soggetti attivi, in grado di tradurre la realtà esterna senza rinunciare alle proprie premesse culturali e di intervenire sui confini sempre più permeabili fra comunità di appartenenza e maggioritaria.

E' possibile notare una sempre maggiore distanza fra una generazione di donne e l'altra: le giovani sinte e rom sembrano meno disposte ad accettare l'apparente sottomissione manifestata dalla generazione precedente alle regole della famiglia allargata e più desiderose di pensare alla propria realizzazione non esclusivamente nell'ambito del matrimonio.

Anche nella relazione fra i membri della coppia genitoriale, attualmente esiste una maggiore corresponsabilità rispetto al lavoro di cura, pur restando i ruoli molto differenziati e solo eccezionalmente sovrapponibili. Nonostante l'importanza che hanno le donne nelle comunità sinte e rom, la loro condizione rimane particolarmente difficile sia per quanto riguarda l'inclusione nel mondo del lavoro che in ambiti specifici come la salute e la scuola. Non a caso la risoluzione UE sulla situazione delle donne rom e sinte, approvata a giugno 2006, e la Strategia nazionale, raccomandano una attenzione speciale alle condizioni di vita delle donne in quanto a rischio di discriminazione multipla: sia per genere che per appartenenza culturale.

Infine un fenomeno certamente da contrastare, anche all'interno delle comunità, è quello della violenza maschile contro le donne. E' necessario mantenere alto il livello di attenzione nei confronti di questo comportamento che è spesso vissuto, sia da donne che da uomini, come aspetto privato della vita familiare; quando emerge richiede, da parte di operatori sociali e sanitari, una conoscenza della rete di sostegno a cui ci si può rivolgere sul territorio per tutelare efficacemente la donna e spesso anche i suoi figli.

Le attività tradizionali

Anche per quanto riguarda le attività “lavorative” esiste una distinzione fra i lavori delle donne e quelli degli uomini. L’attività del *manghèl* è tipicamente femminile ed è legata al sostentamento quotidiano della famiglia proprio perché dà un reddito immediato e permette quindi di organizzare e gestire l’economia domestica nella quotidianità. Il *manghèl*, accompagnato spesso dalla vendita di calze, piccoli oggetti artigianali, piantine fiorite, è svolto prevalentemente dalle donne anche perché può essere gestito nel tempo libero fra un impegno familiare e l’altro.

Il *manghèl* è un’attività che insieme con la raccolta del ferro vecchio e, per i rom abruzzesi, la lettura della mano e l’allevamento dei cavalli, rientra nella categorie delle attività informali che permettono a sinti e rom di sopravvivere, fuori o ai margini del mercato del lavoro.

Per quanto riguarda gli uomini sinti e rom è la raccolta del ferro vecchio che costituisce l’attività informale prevalente. La nuova normativa riguardante l’ambiente (D.Lgs 152/2006: “Norme in materia ambientale”) e quella relativa al commercio (D.Lgs 114/1998 “Riforma della disciplina relativa al settore del commercio, a norma dell’articolo 4, comma 4, della legge 15 marzo 1997, n. 59) stanno rendendo difficilmente praticabile lo svolgimento di questa attività che aveva il vantaggio, tra l’altro, di mantenere inseriti nel mondo del lavoro adulti difficilmente impiegabili per età e scarsa professionalizzazione. Il lavoro tradizionale per eccellenza per le comunità sinte, esercitato in forma regolare, è invece quello degli spettacoli viaggianti, ovvero circhi, giostre e luna park.

Il tema dei mestieri tradizionali impone una riflessione a vari livelli. L’emersione e la regolarizzazione di queste professioni, attraverso azioni e progetti mirati, è una priorità per migliorare le condizioni di vita e per favorire l’inclusione delle comunità. Allo stesso tempo concentrarsi unicamente su questo punto, relegando le comunità ai mestieri tradizionali, rischia di continuare ad alimentare economie di sopravvivenza e di riprodurre lo stigma della marginalità sociale, allontanando ancora di più queste popolazioni da altre opportunità

occupazionali. Intervenire solo su ambiti occupazionali di nicchia, pur producendo un reddito certo per le comunità, non favorisce la mobilità e il riconoscimento sociale ma al contrario rischia di alimentare la segregazione.

Quindi solo politiche di intervento che investono sull'emersione di queste attività ma anche sulla formazione delle nuove generazioni saranno in grado di abbattere le barriere che impediscono tuttora ai rom e ai sinti l'accesso al lavoro.

Ogni politica che voglia favorire l'accesso nel mondo del lavoro, inoltre, deve essere accompagnata ad azioni mirate con l'obiettivo di combattere pregiudizi e stereotipi che contribuiscono ampiamente a mantenere queste comunità in una condizione di stallo.



CONTRO I PREGIUDIZI UNA INFORMAZIONE CORRETTA

Per riconoscere senza stigmatizzare una comunità che ha certamente la peggiore e più consolidata reputazione tra le minoranze europee, è necessario decostruire alcune credenze che condizionano la relazione fra “nomadi” e “sedentari”. In particolare, come accennato nel capitolo precedente, è necessario ricordare che la parte più visibile delle comunità rom e sinte è anche quella maggiormente esclusa dal punto di vista economico, sociale e culturale. È quindi chiaro come determinati comportamenti devianti siano frutto di povertà ed esclusione, mentre nella mentalità comune vengono identificati come tratti “culturali”, cioè insiti nell’identità. Alcune precisazioni possono essere utili, partendo dai pregiudizi più diffusi:

- **Rom e sinti sono nomadi.** La comunità sinta e rom non è più definibile come “nomade”, infatti soltanto il 3% della popolazione presente in Italia conduce una vita itinerante. Alla convinzione diffusa fra gli italiani che i rom e i sinti siano tutti nomadi, per scelta o per cultura, e che vivano spostandosi da una città all’altra sono collegati la maggior parte degli stereotipi. In particolare lo stereotipo che vuole tutti gli zingari “culturalmente” ladri e quindi dediti ad attività illegali, più difficilmente perseguibili proprio a causa di uno stile di vita itinerante. Sia per i sinti che per i rom, non nomadi, è molto importante creare e mantenere buone relazioni con il territorio sia nel caso in cui vivano in roulotte e aree di sosta che nel caso in cui abbiano scelto di vivere in appartamenti. È così forte tuttavia la paura di essere discriminati che famiglie di sinti e rom preferiscono

non rivelare la propria appartenenza culturale nel momento in cui trovano lavoro o vanno a vivere in case, diventando così "invisibili".

- **Dovrebbero tornare a casa loro.** È quello che si sente dire spesso, non solo da cittadini comuni. Anche se sinti e rom sono spesso identificati come "stranieri", circa il 61% possiede la cittadinanza italiana (in Emilia-Romagna il 95,9%). Si tratta quindi, nella maggior parte dei casi, di cittadini italiani, con gli stessi diritti e doveri degli altri cittadini.
- **Gli zingari sono incuranti dell'igiene** compresa quella personale. Questa generalizzazione non tiene conto della maggior parte di sinti e di rom che curano con grande attenzione la pulizia delle roulotte e delle abitazioni. Sono soprattutto i nuclei ancora itineranti che, non potendo accedere ai servizi igienici in modo continuativo, possono risultare meno attenti alla pulizia. Non c'è tuttavia alcun legame fra appartenenza culturale e scarsa igiene, come vorrebbe lo stereotipo.
- **Gli zingari non vogliono integrarsi.** La paura più forte sia fra sinti che fra i rom non è quella dell'integrazione con la comunità dei *gagè*, che anzi viene ricercata attivamente, ma quella dell'omologazione, di perdere il proprio specifico culturale. La scuola quindi viene sempre più riconosciuta come il luogo da cui può partire una reale emancipazione, pur essendo allo stesso tempo investita dal timore che possa contribuire a fare perdere fra i giovani sinti e rom la conoscenza e la consapevolezza della cultura e della lingua. Il valore riconosciuto alla scuola è anche il risultato delle politiche di inclusione e viene evidenziato dai dati, che indicano come in Emilia-Romagna il 99,3% dei bambini rom e sinti sia iscritto alle scuole primarie e il 95,5% a quelle secondarie di primo grado. Quello che rimane un punto di attenzione è invece la frequenza scolastica. Sinti e rom vivono infatti la scuola, in particolare secondaria, come un contesto discriminante e poco accogliente. È necessario sostenere la motivazione delle famiglie che riconoscono un valore sempre maggiore all'istruzione, attraverso politiche volte a favorire il confronto all'interno della scuola fra culture differenti. E' scorretto affermare, a partire da quanto esposto, che gli zingari

non vogliono mandare a scuola i bambini.

- **Gli zingari godono di privilegi che gli altri cittadini non hanno.**

Di solito ci si riferisce a privilegi economici dovuti a leggi antiche o all'essere sinti e rom. In particolare si discute tuttora di una quota giornaliera che sinti e rom percepirebbero, circa 30 euro al giorno, per il semplice fatto di essere sul territorio italiano. Si tratta di un'evidente distorsione della legge 390/92 che permetteva ai Comuni che ospitavano persone in fuga dalla ex Jugoslavia di avere dei fondi da utilizzare per borse lavoro, gestione delle strutture abitative ecc. Anche allora nessun profugo aveva la possibilità di accedere direttamente a questi finanziamenti che erano invece riservati ai Comuni. In questa fase di recessione economica pensare che, in quanto zingari, fasce di popolazione possano avere diritto a un sostegno economico così importante non fa che alimentare il clima di odio e disprezzo nei confronti di queste comunità. Oltre ad essere pericoloso, si tratta anche di un dato non vero: come accennato nel capitolo relativo alla legislazione, non vi sono leggi specifiche che riconoscano a sinti e rom uno status o diritti ulteriori rispetto a quelli garantiti alla collettività nel suo generale.

- **Gli zingari rubano i bambini.** È un'idea tutt'ora molto diffusa, spesso avallata da leggende metropolitane e fatti di cronaca. Molto spesso, i titoli dei giornali strillano di casi in cui donne rom sarebbero state sorprese mentre cercavano di sottrarre bambini alle madri (basti ricordare il caso della bambina bionda, avvistata su un autobus in Grecia, assieme ad una coppia rom. Si è dato per scontato che fosse stata rapita e il clamore creò un caso a livello europeo). Sono sempre storie che risultano essere false (proprio come quella dell'esempio), ma in cui le smentite ed i chiarimenti hanno sempre uno spazio ed un'attenzione minima rispetto al clamore dato alle denunce. Così, mentre non esistono casi in cui un rapimento sia stato provato, l'idea che i rom rubino i bambini resiste con forza. Può essere utile tuttavia sapere che il pregiudizio in questo caso è assolutamente speculare: i sinti e i rom temono il rapimento dei loro figli da parte dei *gagi*, soprattutto assistenti sociali e Polizia che sono, agli occhi di sinti e

rom, i rappresentanti per eccellenza della comunità maggioritaria che esclude e discrimina.

- **Gli zingari non vogliono lavorare**, sopravvivono solo grazie ai furti, all'elemosina e ai soldi che i Comuni (o lo Stato) danno loro, in quanto rom o sinti. Sinti e rom hanno sempre lavorato, concentrandosi in particolare sulle professioni che meglio si sposavano allo stile di vita itinerante (spettacolo viaggiante, giostre, raccolta del ferro, lavorazione del rame, riparazioni ecc.). A partire dagli anni '50 e sempre più radicalmente negli anni '60 e '70, la società italiana si è urbanizzata ed industrializzata, rendendo sempre meno remunerative queste professioni, tant'è che molti rom e sinti si sono trovati espulsi dai mestieri tradizionali.

Nonostante questi elementi di difficoltà e nonostante un alto tasso di disoccupazione, le comunità si stanno adeguando, sia con soluzioni innovative per supportare lo svolgimento delle attività tradizionali (come la creazione di cooperative), sia spaziando verso altri settori lavorativi. Anche la formazione professionale è un ambito molto importante su cui è necessario investire per aprire nuovi ambiti lavorativi per queste comunità.



PER SAPERNE DI PIÙ:

La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea

http://www.europarl.europa.eu/charter/pdf/text_it.pdf

I dieci principi di base comuni dell'Unione europea per l'integrazione dei rom

http://www.europafacile.net/Formulari/POLITICHE/PoliticheSociali/ROM/romavademecum10_it.pdf

La pagina della Commissione europea sul contrasto alle discriminazioni verso rom e sinti

http://ec.europa.eu/justice/discrimination/roma/index_it.htm

Strategia nazionale rom e sinti

<http://www.unar.it/unar/portal/?p=1923>



Questo opuscolo è uno dei prodotti del progetto Roma MATRIX, progetto transnazionale per il contrasto alle discriminazioni verso rom e sinti, co-finanziato dalla Commissione Europea nel quadro del Programma "Diritti Fondamentali e Cittadinanza". Per informazioni: www.romamatrix.eu

Questo opuscolo è stato prodotto dalla Regione Emilia-Romagna, Assessorato per la promozione delle Politiche Sociali, e di integrazione per l'immigrazione, volontariato, associazionismo e terzo settore, Servizio Politiche per l'Accoglienza e l'Integrazione sociale

**Quaderni contro le discriminazioni: n.8
Gennaio 2015**

PER INFO: www.regione.emilia-romagna.it/antidiscriminazioni

A cura di Paola Santoro, Miles Gualdi,
Viviana Bussadori e Anna Paola Sanfelici

